

OGGI

1.

Cammina lento dentro l'oro della sera. Non sa perché, ma ha sentito il bisogno di ascoltare i suoi passi.

Come una musica che stranamente non conosce.

Ha lasciato la Maserati nel parcheggio della Facoltà. Si è messo in coda con i suoi studenti alla fermata dell'autobus, subito dietro una biondina con l'aspetto di una ninfa e le scarpe da minatore. L'autobus è arrivato in perfetto orario, ha fatto un piccolo giro su se stesso. La porta si è spalancata e ha ingoiato tutte quelle facce giovani, tutti quei blue jeans bucati. Spintoni e risate.

Ha provato un vergognoso desiderio di essere come loro. D'impulso, ha appoggiato per terra la sua borsa pesante, piena di schizzi, di tabulati, di grafici. Ha sentito che avrebbe potuto darle un calcio. E poi lasciarla lì, come una donna abbandonata.

Ma non l'ha fatto, naturalmente. È titolare della Cattedra di Sistemi e Comunicazioni digitali e Direttore del laboratorio di segnali digitali. Ha sette laureandi del Triennio, di cui tre già selezionati e intervistati dagli scout della Ivy League e dell'Università di Pechino. È consulente di VisLab, "Artificial Vision and Intelligent Systems Laboratory" e l'ammirazione che nutre per Alberto Broggi, fondatore e direttore della Company, è assoluta.

Forse è l'unica vera ragione per la quale non abbandona lì, sulla ghiaia del Parco Area delle Scienze Building 1, la sua borsa di cuoio scuro.

Costruire una macchina che si guida da sola. Senza autista. Una macchina capace di attraversare i 13.000 chilometri che separano l'Italia dalla Cina in tre mesi, tutto da sola. Una macchina che "vede" con microcamere, analizza i dati percepiti, elabora l'itinerario e si guida da sé su strada. Il primo test fatto al mondo nel 1990. A Parma. Con la tipica capacità italiana di usare l'estro per sopperire alla mancanza di mezzi: un PC Pentium 200MHz e due telecamerine da videotelefono a basso costo, e abbiamo inventato la robotica applicata alle automobili. Drizza le spalle, di colpo fiero. Voglio essere parte di tutto questo, pensa. Voglio fare parte del futuro.

Ma c'è dell'altro. Sii onesto con te stesso, Ascanio Adorni.

Per una volta.

Sarà questa dolcezza che intepora l'aria che gli scioglie il cuore? Prova la vertiginosa sensazione di precipitare dentro se stesso. Sente che la scoperta che lo aspetta è grandiosa. La più grandiosa delle esperienze che si possano fare. Non numerabile. Non classificabile. Del tutto estranea alla mente ragionevole di un ingegnere. Famoso. Affermato.

Sposato.

Eppure.

È uscito dal campus come un evaso, acquattato dietro gli ultimi sedili dell'autobus, la faccia girata verso il finestrino. Perché non si vedesse troppo la sua età.

Attraverso il cristallo terso, il campus ha sfilato davanti a lui come in un documentario della BBC. Pare che lo gireranno davvero, VisLab è diventata famosa nel mondo, ma anche gli studi dell'Università di Parma sui droni hanno fatto scalpore. I prati sono perfettamente ordinati, i marciapiedi puliti, la Sfera di Arnaldo Pomodoro, davanti all'edificio basso della Facoltà madre, mostra quanto è complesso il mondo dietro ogni superficie liscia.

All'apparenza liscia.

Strizza gli occhi per un riflesso improvviso. Sì, i suoi studenti gli piacciono. Gli piace la loro aria svagata, gli piacciono i loro vecchi maglioni, la luce che hanno negli occhi mentre ascoltano le sue lezioni, schierati come soldati del futuro sui banchi dell'Aula Magna. Gli piace che vengano da tutto il mondo. I giapponesi impassibili, il ragazzo di Rotterdam con lo zaino arancione, Omar, l'egiziano che fa il custode e di notte studia per diventare ingegnere e tornare nel suo paese per farlo cambiare. Gli piace come studiano, seri, ai tavoli della biblioteca. Come si sdraiano per terra nei corridoi per testare i robot che hanno appena costruito. Gli piacciono gli occhiali, le barbe non fatte, gli avvisi in bacheca scritti a mano come se Facebook non bastasse, le confezioni scalcagnate di Ajax liquido che servono a verificare la capacità di visione della telecamera a braccio robotizzata sotto ogni angolazione (curva, rigida, rotante). Gli piace quell'aria di speranza, di fiducia che abita dentro le aule, nei corridoi, alla mensa, sui prati, ai tavolini della cascina dove i ragazzi vanno a baciarsi all'ora del tramonto.

Quando il cancello automatico del campus si è richiuso dietro all'autobus, ha provato uno strappo dolente.

Forse è per questo che è sceso dopo due fermate.

E ora cammina.

Cammina nella sera troppo dolce. Va dove i passi lo portano.

Tutto quest'oro morbido. I tetti così biondi. Le chiese lussureggianti, le statue seminude dei santi, le ogive, i portali, i muti occhi rotondi delle facciate barocche. E, sullo sfondo, il balenare delle cupole verdi, le bifore eleganti dei campanili, il gioco dei volumi di architravi e absidi, tronchetti, balconate, tamburi, portici e antiportici, e terrazze, e nicchie, smerli, balaustre, colonnati. Pizzi di marmo e chiaroscuri di pietra rosa.

E statue e statue e statue. Come una città segreta di principi e imperatori ed Ercoli, Minerve, Diane, Veneri, Apolli, Psiche, Amori. Pepli, mantelli, archi, barbe, catene, corpi rotondi e forti, creature vive che abitano il cielo di Parma e guardano i destini che si agitano sotto i loro sguardi pazienti, inclinando lievemente il mento, additando con lunghe braccia nerborute chissà quale direzione. Santa Maria della Steccata. Santa Maria del Quartiere. Santa Maria degli Angeli. San Giovanni Evangelista. La Pilotta. Il Teatro Regio.

Dio come è bella questa città. Come riluce. Afferra il cuore contro la volontà di chi vi passa. Non è un luogo, è una carezza.

Perché lo prende all'improvviso questo struggimento? Vorrebbe adagiarsi come una foglia caduta da una quercia molto vecchia, sul verde vivo dei giardini in fiore.

Eccolo.

È sul Lungoparma.

È quasi a casa.

Il torrente è in secca. Gli alberi delle rive sono corsi a incontrarlo e lambiscono l'acqua trasparente allungando i rami fronzuti. Osserva da lontano, sporgendosi dal parapetto, le gemme segrete nel vivo delle ossa dei platani, gli aghi verde scuro dei cedri del Libano. L'aria ha il sapore di profumi segreti, vivi, irresistibili.

La sua casa è a nemmeno cento metri, oltre il Torrente, oltre la balaustra opposta. Perché gli sembra così lontana?

I palazzi rosa hanno le imposte socchiuse. Alte finestre, con le persiane di un grigio tenue che pare strappato alle nuvole. Barbagliano già luci soffuse di salotti dove si scioglie, in chiacchiere leggere, l'ansia della giornata. Gli pare di sentire le voci dei bambini che si rincorrono nel corridoio delle camere, il rumore dei piatti in cucina, un telefono che suona, uno di quei vecchi telefoni neri come avevano i suoi genitori nella casa di campagna, a Colorno.

Invece no.

A casa sua ci sarà silenzio.

Solo gesti educati.

Solo mezze parole, gentili. Che non scaldano.

Nessuna vocina di bambini. Niente disordine. Calma vita elegante.

«Sei tornato presto, stasera», dice sua moglie attraverso la porta del bagno socchiusa.

Si sta preparando.

Stasera c'è la Prima del concerto di Uto Ughi all'Auditorium Paganini. Il Concerto numero 2. "La campanella". I capricci.

«Mi ha detto Floriana che la Filarmonica Toscanini è una gioia», lo provoca la voce nascosta tra i vapori del bagno di marmo rosa di Carrara.

Silenzio.

«Ascanio, ma sei tu?».

Ora la voce è allarmata. Niente di eccessivo, sua moglie è sempre perfettamente equilibrata. Ma c'è, nel tono, una dissonanza arcuata, un acuto subito trattenuto.

Prova un moto di vergogna. Di nuovo. Che c'entra Milena con le sue paturnie?

Milena è perfetta. È la moglie perfetta. Quieta, tranquilla, ma colta, gentile. Impeccabile. La parola "chic" pare inventata per lei. È elegante perfino quando viene a letto. Porta camicie da notte di raso di seta pallida, con pizzichi di Bruges che sfiorano i capezzoli e spilline sottili pronte a scivolare giù. Operazione a cui Ascanio Adorni da tempo non si dedica, preferendo spogliare con foga, e ansimando, commesse tatuate, cassiere di caffè con seni pesanti e studentesse. Anche se non si dovrebbe, ma gli cascano nel letto come pere mature. Le allontana, le dissuade, ma niente. Quelle insistono. Per correttezza, evita tutte le studentesse di Ingegneria e anche quelle di Fisica e Chimica. Sceglie Legge, Lettere, Scienze della Comunicazione, ma solo dottorande. Non ne va fiero.

E, da qualche tempo, si rivolge alle contesse. Sono meno impegnative, più grate. E lo ricevono come forse facevano le loro antenate con il Parmigianino, in camere da letto addobbate di sete fruscianti, bagnate dal sole del pomeriggio, oppure languide nell'ombra della notte. Sale scale di pietra disegnate a forbice, scaloni imperiali, scaloni a tre rampe e trova portoni di quercia scura appena socchiusi. Per lui. E braccia profumate e attempate che subito lo stringono. C'è poco tempo. Hanno marito. Come lui ha moglie.

Rumore di un astuccio che si chiude un po' troppo di scatto. Uno sgabello che scivola all'indietro. Milena si starà alzando dalla sua toilette.

«Ma insomma».

Ha perso, no, non ha perso, il suo aplomb.

Lo guarda sorridente dalla sua vestaglia color cherubino, mollemente aperta sui bei seni color del bronzo.

Gli si avvicina come una gatta.

La bacia dietro l'orecchio.

«Scusami, è una giornataccia».

«Ah no», protesta lei, «non mi vorrai rovinare il concerto. E poi dopo siamo a pranzo dai Fornasari».

Sono in macchina. La Cinquecento L di Milena. Tetto bianco e il resto verde bosco. Sua moglie guida con una concentrazione che lo esime dalle chiacchiere.

Di nuovo, un finestrino oltre cui guardare. Di nuovo la stessa sensazione di estraneità. Di nuovo la bellezza di Parma, ma adesso accesa di lampioni, di riflessi blu cupo, di piccole vie luminescenti come sogni.

«A che pensi?».

Ah, allora Milena stasera ha voglia di parlare.

«A niente».

«Dimmelo».

«Niente».

Restano in silenzio e intanto la piccola macchina elegante disegna la sua scia di bosco verde sull'asfalto, sulle pietre del selciato.

«Mi sono confusa», sbotta Milena, e batte il palmo sul volante come se fosse colpa dello sterzo.

Una curva, un'altra. La piccola macchina ubbidiente sta cercando la via giusta.

E di colpo, gli si para davanti la mole possente di San Francesco del Prato.

Lui ha un sussulto che non sa dominare. Che non sa spiegare.

Si sporge dal finestrino.

«Ma che fai?», dice Milena, guardandolo di sbieco.

Lui sospira.

«Niente».

Preme il tasto che fa alzare il cristallo e rientra docile nella sua prigione ambulante.

Stira i muscoli della schiena, si appoggia tutto allo schienale del sedile e dice con una voce morbida che stupisce sua moglie: «Quella chiesa mi affascina».

«Sì, sarebbe bella» dice la sua praticissima moglie, «se non avesse le inferriate e le lastre di piombo al posto dei portoni».

Si gira verso Ascanio, allunga due dita in direzione del suo viso, ma lui torna a voltarsi verso il finestrino. Le dita affusolate di Milena riescono a stento a sfiorargli la nuca.

Ma lui è da un'altra parte.

Siamo strani, pensa, noi parmigiani. A chi altri sarebbe venuto in mente di trasformare una chiesa in un carcere? E che chiesa, Dio santo. Un monumento fondamentale per la storia dell'arte gotica in Italia. Un santuario affrescato dai migliori artisti del Rinascimento. Navate possenti, cappelle profonde come piazze, l'oratorio, il presbiterio. E una folla di fraticcioni francescani, con i loro piedoni nudi nei sandali e le tonache con l'orlo sporco di terra, a pregare e pulire e lucidare e salmodiare. Tutti contenti, perché i frati minori sono sempre allegri, beati loro. Poi di colpo, zac, arriva non so quale decreto di Napoleone che si è appena annesso Parma all'Impero e tutti via, servono celle, ci sarà tra poco la rivoluzione e intanto ci stiamo combattendo tra francesi, i Borbone di qua, Napoleone di là, fate spazio, non servono preghiere ma catenacci.

«Non trovi», sussurra lui con voce carezzevole, «che fare di una chiesa una prigione sia un ossimoro meraviglioso?».

«Questo perché sei anticlericale nel midollo», ride Milena.

Eccoli.

Da fuori, paiono una coppia felice. Solida. Capace di condividere scherzi e battute. Sono anche belli. Lei piccolina, minuta, perfetta come una porcellana. Lui solido, alto, forte, con i muscoli da dio greco e il viso stropicciato, la bocca densa, le piccole rughe agli angoli degli occhi, la stempiatura leggera dei suoi bei capelli appena spolverati di riflessi di metallo bianco. Sono le labbra a dividerli. Milena ha labbra sottili, diritte. Ascanio labbra sensuali e gonfie. Risulta difficile immaginarli mentre si baciano.

Infatti non si baciano più da molto tempo. Lui però deve averla baciata, anche se poco, magari giusto davanti all'altare, in Duomo, quel giorno lì, per non dispiacere al suocero notaio e a tutti gli invitati in tights e cappellini fioriti.

Dovendo stabilire il punto di inizio della retta del suo matrimonio, Ascanio sceglierebbe la linea obliqua che va dal suo occhio destro all'occhio sinistro del suocero, che lo fulminò da dietro la spalla incrostata di pizzo di Milena. C'era, in quello sguardo, un intero decalogo di comportamenti obbligatori, pena il richiamo della sposa e del suo notevole patrimonio sotto il tetto paterno. Ascanio concluse il contratto strizzando lievemente la palpebra e il suocero se lo fece bastare.

Perché gli torna in mente quel contratto proprio stasera?

Milena è la moglie perfetta. Gioca persino a burraco con le altre mogli. I suoi tradimenti non sono nemmeno tradimenti, sono gocce di Lexotan. Sono una perfetta coppia felice.

«Matilde mi ha raccontato una storia su Paganini», dice Milena, come soprappensiero.

Perché gli interessa? La conversazione di Milena è garbata ed elegante, ma più che qualche monosillabo di assenso non richiede, e da venticinque anni lo lascia libero di pensare ai fatti suoi.

Ma questa volta, mentre la piccola macchina verde attraversa Barriera Bixio e sguscia leggera tra rotonde e semafori, in direzione dell'Auditorium intitolato al Maestro Niccolò Paganini, il virtuoso del violino, il musicista indemoniato che faceva svenire le donne molto più di Mick Jagger e ne scopava altrettante, le parole di sua moglie lo attraggono.

Come un mostro dagli occhi verdi.

Si riscuote.

«Che storia?».

«Credevo che dormissi».

«Di già?».

«Be', sei uno che si porta avanti. E poi la vostra macchina che si guida da sé non ti porta via quasi tutte le notti?».

La voce di sua moglie è neutra. Nel mondo che abitano Ascanio e Milena Adorni, le notti del marito fuori dal letto coniugale sono sempre dedicate al lavoro. E più non dimandare.

«Allora?».

È impaziente.

E molto sorpreso dalla sua impazienza.

«Insomma, tu lo sai che Paganini era un tipo strano, vero? Mi sono letta Wikipedia e posso

dirti che era brutto, magro, sdentato, cadaverico, ma poi entrava in palcoscenico, si metteva al centro della scena, imbracciava il suo Stradivari e diventava un Apollo. Le donne gli svenivano davanti. Anche Elisa Bonaparte, anche Paolina Borghese».

«E la storia?».

«Abbi pazienza. Pare che fosse un po' un diavolo. Uno che faceva incantesimi. Un demone. Suonava a occhi chiusi. Le sue partiture per gli assoli non esistevano, aveva il terrore che lo copiassero».

«E allora?».

«Quando gli orchestrali cercavano di scoprire il suo segreto e gli rubavano il violino, lo trovavano sempre scordato».

«E allora?».

«Suonava e accordava in corso di concerto. Pensa che un tizio che insegnava Musica all'Università di Berlino scrisse che il suo stile era un *tour de force* impossibile per un uomo e che la sua fantasia prendeva forma in tempo reale. E insomma che quella non era più musica, era stregoneria!».

L'impazienza gli strozza la voce.

«Insomma, dillo».

E qui Milena fa uno di quei mezzi sorrisetti odiosi che Ascanio riesce a distinguere anche nella penombra dell'abitacolo, senza bisogno delle lame dei fari altrui.

Il genere di sorrisetti che cementano i matrimoni eleganti.

Tace.

Ed è allora che sua moglie sferra il colpo.

Lo fa con un tono asettico. Ma con troppe pause. Cerca l'effetto, si capisce. Paganini non è roba da ingegneri. Gente che non perde mai il controllo, gli ingegneri. Dopo venticinque anni di matrimonio, un ingegnere assume le caratteristiche di un goniometro. Misura angoli. Ha una forma graziosa. Ma una volta che gli angoli sono stati tutti misurati, a che serve?

«Pare che nelle sue partiture ci siano degli armonici che...».

Pausa.

Lui tace.

«Beh...».

Lui tace.

«...Provocano una caduta».

Pausa.

«Verticale».

Pausa.

Lui tace.

Lei non riesce più a trattenersi.

«...Una caduta verticale di tutte le inibizioni!», dice d'un fiato.

Povera Milena. Questo è proprio il classico discorso da burraco.

«Speravo in meglio», sospira Ascanio.

E si adagia nel tepore un po' soffocante dell'abitacolo, con i finestrini chiusi ai profumi d'aprile che infiorano l'aria di Parma ma che hanno la seccante qualità di farsi trasportare da una brezza che sciuperebbe l'acconciatura di Milena.

La pochezza delle donne lo fa sorridere. La magnifica intelligenza della robotica lo affascina. Si gira verso il semaforo di viale Mentana. Il 12 luglio 2013 Braive, l'ultimo gioiello di VisLab, ha percorso il tragitto dal campus a piazza della Pilotta, in mezzo al traffico delle